

Un processo esaurito in poche battute: il terrorista turco ha deciso di non parlare

Per Ali 7 ore in camera di consiglio

Oltre al carcere a vita altri dieci anni di reclusione che saranno trasformati in 12 mesi d'isolamento - Esclusa l'ipotesi di sottoporre l'attentatore a perizia psichiatrica: Agca stesso ne aveva impedito la richiesta - Il difensore d'ufficio aveva chiesto le attenuanti generiche

ROMA — Mehmet Ali Agca è stato condannato all'ergastolo. I giudici della prima corte di assise di Roma sono rimasti chiusi ben sette ore in camera di consiglio per decidere la sentenza. Oltre al carcere a vita, per l'attentatore al papa e il tentato omicidio delle due turiste americane, il terrorista turco è stato anche condannato ad altri dieci anni di reclusione, assorbiti dalla pena maggiore e trasformati in 12 mesi di isolamento, all'interdizione dai pubblici uffici. La sentenza — ha ordinato ancora la Corte — dovrà essere pubblicata nel comune di Roma e su alcuni quotidiani italiani.

sette lunghe ore, dalle 10.45 alle 17.30, i giudici in camera di consiglio? C'è stato uno scontro sulla possibilità di sottoporre Mehmet Ali Agca a una perizia psichiatrica? Nessuno si aspettava tempi tanto lunghi per una sentenza che al di là della gravità del gesto contro il papa, sembrava piuttosto scontata. Le decine di giornalisti e fotografi di tutto il mondo che stanno seguendo il processo al turco contavano di conoscere il verdetto entro un paio d'ore dopo il ritiro dei giudici in camera di consiglio. Un po' per volta si è capito invece che c'era qualche difficoltà nelle decisioni da prendere. L'eco di quanto è successo ieri si potrà conoscere soltanto fra qualche tempo, con la pubblicazione della motivazione della sentenza. L'avvocato D'Ovidio ha detto che soltanto questa mattina deciderà se presentare appello contro il verdetto della Corte di Assise. «Anzi», ha annunciato — sarà lo stesso Ali Agca a stabilirlo. Andrò a chie-

derglielo appena possibile nel carcere di Rebibbia». Il legale del terrorista turco non ha invece fatto alcun commento alla sentenza. Ha solo detto che, in un tale processo, aver costretto i giudici a discutere per tante ore la decisione, è già «una vittoria», e nello stesso tempo una dimostrazione di responsabilità della Corte. I punti sui quali l'avvocato aveva chiamato a riflettere la Corte sono più o meno quelli che tormentano dal 13 maggio, il giorno del clamoroso attentato a piazza San Pietro, gli investigatori italiani e turchi e i giornalisti di tutto il mondo. Mehmet Ali Agca ha agito solo o rappresenta invece l'ultima pedina di un complotto internazionale? Per l'avvocato D'Ovidio è sempre stato solo, nei suoi viaggi in Europa e nel mondo, e a piazza San Pietro. I soldi per fare tanti viaggi, per comprare le armi li avrebbe ricavati da ricatti e collegamenti mossi ad Istanbul, qual è la verità? Le indagini non hanno rivelato nulla.

Viaggi, collegamenti e complici di Agca: una indagine aperta

Gli inquirenti tuttora convinti che ha goduto di una efficiente rete di appoggi - I dubbi e gli interrogativi di tutta la stampa

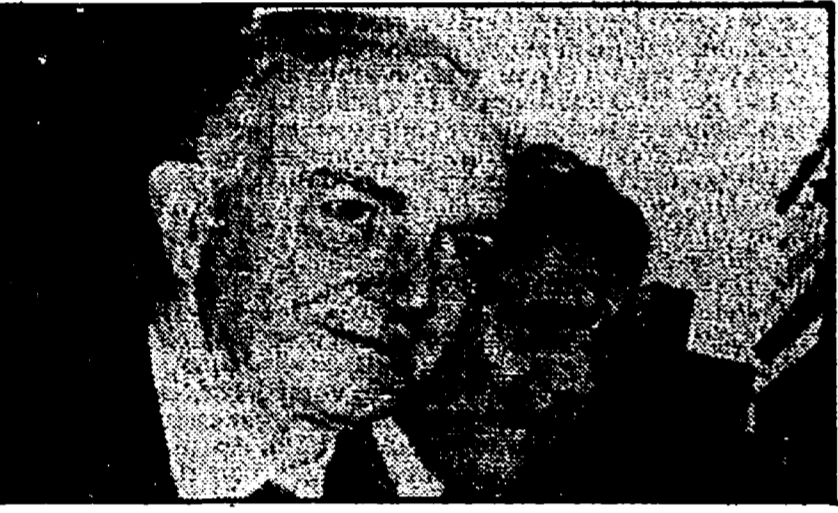


L'avvocato Pietro D'Ovidio, difensore di Mehmet Ali Agca durante la sua arringa

ROMA — «No, la sentenza non mette fine a nulla: le indagini possono riprendere da un momento all'altro...». Quando? «Ad esempio quando Ali Agca, dopo la condanna si deciderà a dire qualcosa di interessante...». Parla il magistrato che, a Roma, ha seguito tutte le fasi delle indagini e si ha la conferma che, contrariamente a quanto il Pn aveva fatto capire l'altro ieri nella sua requisitoria, gli inquirenti non hanno scartato affatto l'ipotesi di collegamenti di Agca con centrali internazionali del terrore. Ali «uomo solo», killer spietato e terrorista, ma senza complici, forse pazzo: tutto questo, che è stato il leit-motiv e anche la conclusione del processo, sembra dunque molto distante dalla realtà. Il magistrato precisa: sul piano delle prove non è cambiato nulla, non c'erano prima e non sono venute fuori che tuttora una lunga serie di fatti (i soldi, i documenti falsi, le armi, l'evasione dal carcere turco) non si possono spiegare senza partire dall'ipotesi che Ali Agca abbia goduto fino all'ultimo di consistenti appoggi. E' l'idea di tutta la stampa internazionale, profondamente delusa del processo, che ha battuto sempre sull'idea del complotto e sulla presenza di organizzazioni terroristiche dietro la mano di Ali: è l'idea dei giornalisti turchi che hanno seguito con inchieste approfondite la storia di Agca. Ed è anche l'ipotesi ufficiale delle autorità turche. E allora, che cosa potrebbe riaprire il caso? Ali — affermano gli inquirenti — potrebbe fare nomi nuovi, anzitutto. Quando è stato arrestato, dopo aver sparato, Ali Agca ha iniziato a fare una sfilza di nomi, di amici, di persone che aveva visto prima dell'attentato, di politici, di finanziatori: buona parte erano fasulli, ma alcuni erano veri. Solo ora — fanno capire

gli inquirenti — conoscendo la tecnica di comportamento di Agca, potremmo discernere in fretta le cose vere da quelle false. All'inizio ci fece impazzire. Salta fuori un episodio di cui non si era mai avuta notizia. Ali Agca, secondo un rapporto del Sismi sarebbe stato minacciato (con una bomba sotto l'auto quando era in Germania) da altri terroristi, forse perché considerato «troppo loquace». L'avvocato D'Ovidio, ieri, ha portato quest'episodio a conferma che Ali, nell'attentato al Pontefice, ha agito da solo, ma il fatto (se vero) può essere interpretato in ben altro modo. E la conferma che Ali Agca, nel corso dei suoi dipendiosissimi spostamenti per tutta l'Europa, era comunque in contatto con terroristi, o persone che a loro volta riferivano ai terroristi. Gli inquirenti continuano a porsi queste domande: se Ali fosse effettivamente un pazzo, e riconosciuto per tale, chi gli avrebbe fornito armi, soldi, passaporti falsi che lo hanno fatto entrare ed uscire da decine di frontiere? E, soprattutto: chi lo fece evadere da un carcere bunker, dopo la condanna per l'assassinio del giornalista turco, se non una organizzazione potente? Si torna ai nomi fatti da Ali quando venne arrestato a S. Pietro: disse che aveva avuto i soldi ricattando tre «pezzi grossi e turchi». I nomi, accertarono i magistrati, erano veri. Si tratta di un dirigente della Confindustria locale, e di due grossi commercianti, in odor di «mafia» (ossia legati al traffico di stupefacenti). Anche questo particolare è stato usato dal difensore d'ufficio per dimostrare che Ali non godeva di finanziamenti di organizzazioni terroristiche. I tre — affermano le autorità turche — smentiscono di aver dato ad Agca 50 mila marati. Ma se fosse vero, chi mise in contatto Ali con questi perso-

naggi e come poté ricattarli se non disponendo di informazioni sul loro conto? L'ultimo episodio venuto alla ribalta riguarda un personaggio di Hannover di cui Ali Agca, quando venne arrestato a S. Pietro, fornì il numero di telefono agli inquirenti. Secondo i giornalisti tedeschi a quel numero rispondeva un personaggio legato ad organizzazioni di destra turche. Sta di fatto — hanno ammesso gli inquirenti — che le ricerche hanno dato esito negativo e la persona non si è mai trovata. Ma di esempi così se ne potranno fare a decine — è il «mistero» Ali non verrà risolto. Rappresentanti delle autorità turche, affermano, continuano ad affermare che Ali Agca non era assimilabile con certezza al terrorismo nero o a quello «rosso». Le inchieste sui trascorsi della sua giovinezza dicono il contrario. Agca uccise un giornalista di sinistra e fu sempre vicino all'estrema destra. Ma il console turco, avvicinato da alcuni giornalisti conferma un'ipotesi sostenuta, anche in questi giorni, da molti: c'è una osmosi «guidata e pilotata» da una centrale internazionale tra killer di destra e terroristi «rossi». Agca — secondo questa interpretazione — è l'uomo che ha goduto di una rete di appoggi di cui nessun «normale» killer potrebbe godere. Quanto alla pazzia — affermano i giornalisti turchi — non scherziamo. A Istanbul e a Roma sono stati già fatti accertamenti, anche se sommersari. I medici hanno scartato l'ipotesi molto in fretta. Così, condannato Ali all'ergastolo, rimane il mistero ma ci si chiede: bisognerà aspettare davvero che Ali dica tutta la verità su chi lo ha «protetto» o si può andare più in fondo, sin d'ora? Bruno Miserandino



Michele Sindona

La donna del medico Miceli Crimi lo ha raccontato ai giudici

«Ho visto sparare a don Michele e mi sono sentita anche male»

Nuovi particolari sul momento in cui Sindona decise di farsi ferire a una gamba nella casa degli Spatola a Palermo — Tre mandati di cattura

Dalla nostra redazione PALERMO — «Ho assistito al ferimento di don Michele. Ma alla vista del sangue sono svenuta»: Francesca Paola Longo, la maestra palermitana, tirata dentro alla fucina vicenda della permanenza a Palermo di Michele Sindona dal suo amante, Josef Miceli Crimi, medico personale del bancarottiere, ha raccontato al giudice istruttore Giovanni Falcone nuovi particolari sulla storia. Ne sono usciti tre nuovi mandati di cattura. In verità essi derivano dalla riformulazione di imputazioni già note, nei confronti del medico e capomassone Josef Miceli Crimi, in galera da un anno, del boss siciliano americano, latitante, John Gambino, e dello stesso Sindona, il quale ormai è entrato da tempo ufficialmente nell'inchiesta palermitana sul traffico di eroina raffinata in Sicilia con destinazione USA. Miceli Crimi e John Gambino sono accusati di aver procurato «lesioni con arma» (un colpo di pistola alla gamba sinistra) allo stesso Sindona, consentendogli, oltre che, ovviamente, di porto e detenzione d'arma da fuoco. Il ferimento avvenne in una villetta di Piano dell'Occhio, un pianoro che una volta fu regno

impaurito, aveva evitato accuratamente però di fare il nome di Francesca Paola Longo, tra i testimoni del ferimento. La maestra aveva messo a disposizione del medico Sindona l'impianto edile mafioso capotetto del doroteo Ruffini, capofila dell'inchiesta sull'eroina, imparentato con lo stesso Gambino. Anche Terrana è stato coinvolto nel processo con una incriminazione per favoreggiamento, scattata ieri mattina. Accanto a casa Terrana sta pure una villetta di proprietà dello stesso Spatola. La settimana scorsa Josef Miceli Crimi aveva ricostruito davanti agli inquirenti la vicenda in cui, qualche giorno dopo l'uccisione a Palermo del vice questore Boris Giuliano, il

capo della Squadra mobile che aveva iniziato le nuove dimensioni del traffico di droga e quello che ci stava dietro. Il finanziere, subito, intraprende un lungo viaggio per l'Europa sino alla Sicilia. L'accompagnano esponenti della P2 e capimafia spiccioli americani. Proprio da Palermo, dove viene accolta e protetta dal clan dei mafiosi che poi verranno incriminati per il traffico di droga (i Gambino) Sindona manda un killer di origine siciliana ad uccidere l'avv. Ambrosio. Ed intanto utilizza gli stessi Spatola per far giungere messaggi e minacce al suo avvocato romano Rodolfo Guzzi e al presidente della Mediobanca, Enrico Cuccia. Sia Giuliano che Ambrosio avevano individuato nella Amincor Bank di Sindona in Svizzera un importante tramite degli «affari sporchi». Sindona sta a Palermo dal 10 ottobre. Qualche giorno prima di riapparire a New York, inscenò il ferimento per poter simulare la «liberazione» da parte di un famigerato gruppo terrorista, proprio nella villetta dei mafiosi. v. Va.

E' stata raddoppiata la paga ai militari di leva ROMA — Raddoppiamento gli stipendi dei militari di leva: passano da 30 a 60 mila lire al mese (duecento lire al giorno contro le attuali mille lire). Lo ha definitivamente stabilito all'unanimità la commissione Difesa della Camera che ha confermato la stessa decisione approvata dal Senato. Il provvedimento aumenta anche le paghe dei caporali (2.200 lire al giorno) e dei caporali maggiori (2.400).

Una piazza per Boris Giuliano

Dal nostro inviato PIAZZA ARMERINA (Enna) — «La mafia? E' una organizzazione potente e ramificata. Allora: occorre combattere a viso aperto, organizzazione contro organizzazione. Se no, dovremo continuare a fidarci della percentuale naturale di persone oneste, gente che rischia la salute, la carriera, la pelle, per l'unica gratificazione della propria dignità personale. E Boris Giuliano, era uno di questi. Si era reso conto che era giunto il momento d'attaccare. Ma non basta essere onesti, fare il proprio dovere. Se alle spalle non hai lo Stato disposto a combattere con te, muro contro muro, ci sbatti la testa contro quel muro». Queste parole, piene di dolorosa indignazione, sono di Alessandro Giuliano, 39 anni, docente di fisica all'università di Messina, fratello di Giorgio Boris Giuliano, il vice questore, capo della Squadra Mobile palermitana, che aveva intuito l'intrigo mafioso-massoneria, e che, per questo, venne assassinato dalle cosche il 21 luglio del '79. Due anni dopo, la sua città, Piazza Armerina, famosa per gli splendidi mosaici della villa romana del Casale, gli ha dedicato una piazza, nella periferia nuova: un grande slargo fino ad ieri senza nome, con qualche aiuola, e che i giovani del luogo fino ad ora erano abituati a chiamare «la Villetta». Proprio dietro la cortina di palazzi, Boris veniva a passare qualche settimana di vacanza d'estate, in una casetta accanto al bosco. Il suo primogenito, Alessandro, undici anni, ha scoperto la targa. E un breve applauso è scocciato dalla piccola folla d'amici, quasi tutti agenti e funzionari di polizia che avevano lavorato negli anni accanto al capo della Mobile trucidato. Poco prima i familiari avevano ascoltato in cattedrale con gli occhi lucidi le parole durissime del vescovo di Piazza. «Aveva fatto la scelta del coraggio e della dignità, contro i compromessi, contro i poteri — aveva detto mons. Sebastiano Russo — e chi fa questa scelta paga!». L'altro fratello di Boris, Nello, 53 anni, professore di liceo si guarda attorno in piazza, e ha un sussulto:

Atteso dibattito all'organo di autogoverno dei giudici

Il Csm risponde oggi, alla presenza di Pertini, sugli attacchi ai magistrati milanesi della P2

L'assemblea preceduta da qualche contrasto - Respinto il tentativo di affidare il caso milanese alla commissione che si occupa dei trasferimenti - Le nomine dei comunisti all'interno del Consiglio

ROMA — L'organo di autogoverno dei giudici affronta questo pomeriggio in forma ufficiale, e alla presenza di Pertini, il «caso» dei magistrati milanesi, al centro di gravi e pretestuosi attacchi per la conduzione delle inchieste sulla P2. E' un appuntamento importante per il CSM e per l'intera magistratura, cui si è giunti dopo qualche tentativo di rinvio: si attende una risposta non solo sulle richieste dei magistrati milanesi (che minacciano le dimissioni in massa se non cesseranno le insinuazioni) ma anche alle polemiche e agli attacchi all'indipendenza della magistratura nel suo complesso avanzati da qualche settore della maggioranza governativa. Non sarà facile prevedere, in un dibattito semplice, l'eco di queste polemiche si è avuto ieri quando a maggioranza (15 voti contro 13) è stato respinto il tentativo

di inviare alla prima commissione referente del consiglio l'intero dossier inviato dai giudici milanesi a Pertini. La prima commissione, va ricordato, si occupa dei rapporti concernenti i singoli magistrati e delle procedure di trasferimento. Il passaggio degli atti a quella commissione, seppure motivato da questioni tecniche, è parso al più un tentativo insidioso di immettere in qualche modo i giudici milanesi, ingiustamente attaccati, nella schiera dei giudici da «esaminare». La proposta, appoggiata da Ml, la corrente più conservatrice dei giudici e dai componenti non togati di Dc e Psi, è stata respinta dalle correnti di Cnlt per la Costituzione e Magistratura democratica e dai componenti comunisti (Luberti, Galasso, Assante). L'episodio, tuttavia, non dovrebbe in ogni caso compromettere la sostanziale unità del Csm di fronte all'attacco con-

Due marinai asfissati dopo un'ora di agonia

LA SPEZIA — Due marinai sono morti asfissati, dopo una atroce agonia, a bordo della petroliera liberiana «Sinoia», di centomila tonnellate, ancorata alla banchina del cantiere Rizzotti del Pezzano (Porto Venere). La tragedia è avvenuta ieri mattina, a seguito di un incendio scoppiato in una cisterna: le vittime sono il cileno Daniel Edmund Navia di 31 anni e Torriero Valino Benedetto di 33 anni, di nazionalità spagnola. I due sono rimasti imprigionati nel locale trasformatosi in pochi istanti in un inferno di fumo, calore e gas velenifici; nonostante i generosi tentativi compiuti dai soccorritori, sono morti dopo circa

due ore per mancanza di ossigeno. Con loro si trovavano altri due cileni: Rojas Bonavidas, 26 anni, che è riuscito a raggiungere il ponte pochi minuti dopo l'incendio e che è attualmente ricoverato in ospedale con prognosi di 15 giorni, e Ligo Ruz Jarrier De la Cruz, uscito praticamente illeso dalla terribile avventura. Poco prima delle 9 il comandante dell'unità, Antonio Malfatto di Livorno, si è accorto che dalla cisterna numero 3 situata al centro della nave usciva del fumo; dentro c'erano i quattro uomini che, secondo la versione ufficiale, dovevano pulire le pareti e il fondo dai residui oleosi.

situatione meteorologica LE TEMPERATURE Bolzano 15-27 Verona 17-28 Trieste 18-28 Venezia 18-26 Milano 15-27 Torino 16-25 Cuneo 14-19 Genova 19-24 Bologna 19-30 Firenze 13-30 Pisa 12-20 Ancona 14-30 Perugia 14-27 Pescara 15-30 L'Aquila 14-20 Roma U. 14-29 Campob. 18-27 Bari 17-27 Napoli 15-27 Potenza 12-28 S.M. Leuca 20-28 Reggio C. 18-29 Messina 21-29 Palermo 21-26 Catania 16-30 Alghero 14-27 Cagliari 13-25